

Fissare lo sguardo su Gesù, conoscerlo e ri-conver-
tirci a lui, autore e perfezionatore della nostra fede
(Ebr. 12, 2), non è scontato, neanche per noi, che abbia-

mo scelto di seguirlo, consacrandoci al suo servi-
zio e al suo disegno di salvezza attraverso la
professione della vita religiosa. Gesù, con la sua
vita e il suo insegnamento, ci ha manifestato
lo straordinario amore che Dio ha per noi: ci ha
rivelato il volto di Dio Padre pieno di compassione
e di misericordia. Lui stesso ci ha amato fino
all'ultimo, fino a dare la sua vita sulla cro-
ce e ci ha lasciato un comandamento nuovo:

"Come io vi ho amati, così amatevi gli uni
gli altri".

Questo amore di Dio ci deve sedurre e far nascere
nei nostri cuori un grande desiderio di risponde-
re al suo amore, di comunione sulle orme di
Gesù e di fare nostro il suo progetto.

Gesù, come ha chiamato i suoi apostoli a lasciare
tutto per seguirlo, così ha chiamato anche noi a
seguirlo nel cammino della vita religiosa e con la
nostra risposta ci siamo consacrati/e a Dio e alla
realizzazione del suo Regno attraverso la
professione religiosa.

Gesù ha vissuto e peccato affinché coloro che credono
nel suo nome siano uno e immagine
di Dio che è Trinità. I suoi discepoli/e, riuniti/e
attorno a lui, e i primi cristiani di Gerusa-
lemme, riuniti nel suo nome, ci hanno trasme-
so un ideale di vita comune. Come ogni comunità
cristiana le nostre comunità devono trovare la
loro ispirazione in questo modello e nella tra-
dizione della Chiesa.

Tutte le dimensioni della nostra vita religiosa
si esprimono nella vita comunitaria:

la preghiera ci riunisce sotto lo sguardo del Padre;
la povertà fa nascere in noi il desiderio della com-
divisione, della sobrietà, della semplicità;
la carità ci rende più veri/e nell'amicizia con
tutti/e;

l'obbedienza realizza la comunione.

In questo modo la vita comunitaria, espressione del nostro amore fraterno è un aspetto centrale del la nostra vocazione. Essa è un dono di Dio ci

fa e che dobbiamo cercare di vivere accettando nello stesso tempo i nostri limiti, le nostre fragilità e le nostre debolezze.

Sono convinto che solo una persona che riconosce, che vive il limite, può essere una persona comunitaria. Perché il limite è quello che fa men- dicare la comunione: una persona che pensa di essere perfetto. non può vivere con altre perso- ne e non va a chiedere niente alle altre per- sone. Il problema del limite è connesso

con una certa spiritualità della vita di perfe- zione che abbiamo (soprattutto noi religiosi/e), ma è stata inculcata in tutti i cristiani/e, che ci fa essere estremamente esigenti con noi stessi/e e soprattutto con gli altri/e, per cui tutto quello che non è perfetto crea confu- sione e non riusciamo a riconoscerne la gran- de importanza. Certo io so che è faticoso rico- noscere i limiti propri e degli altri/e, a volte è una vera frustrazione, però credo che dob- biamo lavorare su queste cose, ripensarle. La perfezione è comunitaria. La storia sarà per- fetta quando tutti e tutte avremo imparato nella nostra diversità, attraverso queste iden- tità differenti, a vivere insieme, a non scui- dalizzarci dei limiti. In questo senso io cre- do che sia importantissimo anche per una co- munità religiosa, l'esperienza del limite, altrimenti diventiamo come dei.

Lo stesso discorso vale per la nostra fragilità. Essa, direi, è la compagna dei nostri giorni.

A volte riusciamo a farci i conti serena- mente, altre volte voltiamo la faccia per evi- tare di vivere le nostre fragilità, ma esse non si spostano di un dito. Può succedere an- che che il discorso sulle nostre fragilità ci offra

un pretesto per dispensarci dalle nostre responsa-
bilità e per rifugiarsi su noi stessi, rinun-
ciando persino alla valorizzazione dei doni che
Dio ci ha fatto. Ci sono, poi, le fragilità degli al-
tri e verso le quali possiamo assumere
atteggiamenti di rifiuto, di impietoso giudizio,
di complicità, di comprensione, di collaborazio-
ne.

La Bibbia ci offre al riguardo una riflessione so-
bria variegata, che assume la tonalità sia
del disincanto che della speranza. La riflessio-
ne biblica, specialmente nelle scritture sapien-
ziali dell'A.T., è sempre solidamente ancor-
ata alla realtà. Non potrei che fare qualche
accenno a questo linguaggio così ricco di im-
magini, di allusioni, riportando
alcuni passi della Bibbia.

Per il libro di Giobbe gli uomini (e le donne) so-
no "quelli che abitano in case di argilla"
cementate dalla polvere" (4, 19). Il tema della
vita come soffio emerge costantemente nel sal-
terio e nelle pagine indimenticabili di Giobbe.
Il salmo 62 dice: "Gli uomini sono un soffio
di vento e i figli dell'uomo sono una menz-
qua: se salgono insieme sulla bilancia pesa-
no meno di un soffio" (v. 10). Il salmo 144, 4:

"L'uomo è soltanto un soffio, i suoi giorni
un'ombra che passa". L'autore del libro del
Siracide, nella sua istruzione sulla mor-
te, scrive che "l'uomo è un soffio in un cor-
po" (Sir. 41, 11). Due volte Giobbe, in dialogo
con Dio ribadisce che i suoi giorni sono un
soffio (Giobbe 7, 7 e 16). Anche il salmo 39
per tre volte parla della vita umana come soffio.
La fragilità e la provvisorietà della nostra esi-
stenza vengono espresse con la stessa in-
tensità anche dalla immagine dell'erba
che all'alba germoglia e fiorisce e alla sera
già appassisce e dissicca (Salmo 90, 5; 102, 5 e 12).
"Come erba sono i giorni dell'uomo, come

il fiore del campo così egli fiorisce. Ecco, lo in-
verte il vento e non c'è più: la sua traccia non
si riconosce" (Salmo 103, 15). Il salmista, evi-
denziando un felice contrasto, aggiunge che, al-

contrario, l'amore e la salvezza di Dio so-
no durevoli, anzi eterni.

La formulazione più piena di questa fragilità
si legge nel libro di Isaia (40, 6-8):

Qui, come già nel salmo 103, avviene la svolta.
La fragilità non viene affatto occultata e masche-
rata: tutt'altro! Nello stesso tempo, però, la
fragilità va vissuta mettendosi in relazione
con la parola di Dio, il suo amore e la sua fe-

delità. Ancora, una volta la fede ebraica
ribadisce che tutto sta al cospetto di Dio, anche le
situazioni in cui sperimentiamo radical-
mente la nostra debolezza. Non si tratta di
pensare una vita in cui eliminiamo la nostra
condizione di creature fragili, ma di lasciarci
donare la parola del Dio fedele, così come Caino si
lasciò imprimere un segno secondo il racconto
della Genesi. La fede ci dice che quando vivia-
mo la nostra vita come ombra che passa, come
erba che fiorisce e subito secca, proprio allora
Dio ci dona la possibilità di accogliere il dono
della sua parola e di lasciarci invadere, conso-

lare, accompagnare e sentire dalla sua
promessa. Forse questa parola ci aiuterà a gu-
stare il breve momento in cui l'erba germi-
glia, cresce e fiorisce senza subito imprigionarsi
nell'ossessione dell'imminente rinsecchimento.

Se non ci lasciamo paralizzare quando sopra-
vvi i nostri limiti, essi possono rappresentare
una opportunità per ripensare la nostra vita, e
la nostra sequela di Gesù, qualunque sia la
nostra età e la situazione che stiamo vivendo.

Una vita fragile può essere una esistenza aper-
ta al dono di Dio, alla sua voce.

L'importante è che, dentro le nostre fragilità,
sappiamo bene in chi confidare, a chi rivolgerci,
su chi fare affidamento. Possiamo riporre la

la nostra fiducia nel Signore che, come dice Geremia (2, 13) è "una sorgente di acqua fresca e viva o preferire scavare cisterne di acqua impuriate e per di più screpolate, incapaci di contenere acqua".

Il profeta Osea minora al popolo questo severo rimprovero: "Ha chiesto aiuto a chi non poteva darceli niente... Ha visto le sue malattie, le sue piaghe, allora si è rivolto al gran re di Assiria, ma egli non ho potuto né aiutarlo né guarire le sue piaghe" (Osea 5, 11-13).

Dio sa nutrire il nostro cammino: non era composta di eroi quella "grande pelle di testimoni" (Ebr. 12, 1) che "per fede" ha impresso una svolta alla

propria vita e ora ci invita a "correre decisa mente la corsa che Dio ci propone" (Ebr. 12, 1). Non a caso l'autore della lettera agli Ebrei, al capitolo 11, ripete ad ogni riga "per fede", cioè per la forza che viene da Dio, solo da Dio.

La tentazione che sempre è presente è quella di concentrarci su di noi, sui nostri problemi, sulle nostre idee, oppure imprigionarci nei nostri progetti, nei nostri cammini. Il tratto irrinunciabile della nostra fede ci dice che siamo delle creature che crescono se ci nutriamo della parola di Dio, se ci mettiamo costantemente in relazione con lui, sorgente di vita. Anzi, se ci lasciamo

"invadere" dall'amore di Dio, diventiamo noi stessi "sorgenti di acqua viva per altri", come dice Giovanni nel suo Vangelo. La Bibbia, parola del Signore, non vuole semplificare i problemi: vuole piuttosto indicare il "luogo" da cui attingere le energie per affrontarli. Il profeta Isaia mette sulle labbra di Dio parole di grande speranza per noi: "Come una madre consolò il figlio, così io vi consolero. Voi vedrete e il vostro cuore gioirà, le vostre ossa riprenderanno vigore come erba fresca" (Is. 56, 10. 14).

Non dobbiamo farci illusioni sui nostri "cammini interiori". Noi tiriamo fuori dalla nostra interiorità solo le acque profonde che ci sono state donate da Dio.

La peggiore perseverante e fedele, come quello a (6)
Dio, è la grande e radicale via d'uscita dalla pri-
gionia del vostro io. Se noi ci fidiamo radical-
mente di Dio non otterremo la "miracolosa"

liberazione dai mali, dai problemi che mi-
nacciano la nostra vita personale e comuni-
taria, ma sapremo a chi fare riferimento per
poggiare la nostra esistenza e non dimentiche-
remo che Dio "ci solleva su ali d'aquila" (Es.
19,4) e ci porta in braccio.

^{la esperienza}
Sappiamo che la vita di comunità non è facile, qualche
volta è un peso per gli impegni che abbiamo. Per
questo dobbiamo aiutarci a portare insieme
queste tensioni; anche festi e i suoi discepoli / e
non ne furono esenti. I nostri orientamenti e
i nostri impegni li dobbiamo vivere non nell'in-
dividualismo, ma come pezzi parte di un
progetto comunitario. I nostri impegni vissuti
in questo modo, nella chiarezza, in comunione,
per voi, con le sorelle e le responsabili, diventano
complementari e rafforzano l'unità tra di voi.
L'amore fraterno che deve animare la vita co-
mune deve creare una amicizia vera tra sorel-
le, tra come presupposti: la preoccupazione per la felici-
tà dell'altra; l'attenzione ai suoi bisogni;

il riconoscimento delle sue ricchezze spirituali,
dei suoi talenti; un oggetto reale.
Se una vostra sorella è in difficoltà o tentata dal
lo smarrimento, deve trovare in noi compren-
sione e sostegno. Se è anziana o malata, la fra-
ternità ci obbliga a procurarle delle condizioni
di vita che le convengano e ad aiutarla a vivere
nella pace e nella serenità.

Continuamente bisogna cercare il dialogo e la
riconciliazione, malgrado tutto ciò che ci sepa-
ra: differenze di temperamento, di età, di mentali-
tà, di cultura, di origine, di anzianità nella
vita religiosa.

Dobbiamo aiutarci a valutare la fedeltà ai valori
della nostra vocazione. Comunicando alla co-

munto, la nostra vita, alla luce del vangelo, impariamo ad avvicinarci, a perdonarci, a superare le differenze, a praticare la correzione fraterna che il vangelo ci raccomanda.

La responsabilità che abbiamo di aiutarci reciprocamente dobbiamo praticarla continuamente. Il nostro amore fraterno non può rinchiudersi in se stesso. Attraverso il suo dinamismo ci apre a tutti/e e trova la sua pienezza quando allarga il nostro sguardo e il nostro cuore verso gli altri/e. Ci rende capaci di amare i poveri in verità, con rispetto e delicatezza, così come impariamo a farlo tra di noi.

Ogni comunità religiosa partecipa alla vocazione della chiesa di essere segno di unità in mezzo al mondo. Per questo la testimonianza di una comunità religiosa va al di là di quella di ciascuno/e dei suoi membri, manifestando la presenza di Gesù che ci unisce, nel suo corpo. La comunità religiosa può essere in questo modo il segno di una nuova società fondata sulla condivisione, l'amicizia, il rispetto di ciascuno/e, e contesterà, per mezzo della testimonianza, una società troppo spesso lacerata dall'egoismo e dalla violenza.

La vostra comunità riunisce sorelle di paesi diversi, che desiderate vivere insieme la vostra vocazione. Siete così testimonianza che le differenze di razza o di cultura non sono un ostacolo all'amore. E siete un'umile testimonianza di universalismo e un segno che l'amore e la fraternità possono regnare tra gli uomini e le donne. Per questo è necessario lasciare che lo spirito liberamente smuova il vostro cuore, qualche volta chiuso e anche ribelle. Raggiungiamo questa liberazione rinunciando a noi stessi, distaccandoci dalle nostre idee, dai nostri gusti, dalla nostra volontà, portando la nostra croce per essere in comunione con la volontà del Padre. Non sappiamo mai fin dove ci condurrà l'invito

di Gesù a perdere la nostra vita o causa sua
e a prendere la nostra croce. Conoscendo le re-
ticienze del nostro cuore di fronte alla sofferenza,
dobbiamo pregare incessantemente il Padre del-
la misericordia e Dio di ogni consolazione.

di soccorrerci, rimettendoci alla sua grazia
con fiducia, in spirito di semplicità e di abbando-
no e contando sull'aiuto della comunità.

Non possiamo vivere secondo l'Vangelo senza un
minimo di conoscenza di noi stessi/e, senza es-
sere padroni della nostra sensibilità e delle nostre
passioni e neppure senza un controllo delle no-
stre ~~relazioni~~ abitudini e con una certa
fermezza nelle decisioni. L'ascetismo rende

liberi/e per vivere al seguito di Gesù. Questa li-
bertà non può essere conseguita senza uno
sforzo di fedeltà perseverante.

Gesù chiama questo: entrare per la porta stretta.
E' un cammino che ci conduce alla vera gioia,
ci riconcilia con Dio, con noi stessi/e e con gli
altri/e.

passando per la porta stretta
la nostra vita al seguito di Gesù troverà la suo-
pienezza il giorno della nostra morte. Durante
tutta la nostra esistenza ci prepariamo a questo
incontro in modo che possa farsi in una grande
fiducia nell'Amore misericordioso di Dio Padre.